

*Convegno di pastorale familiare
Fidenza, 4 febbraio 2018*

«Isacco si prese in moglie Rebecca e l'amò»

*Lectio divina
Gen 24, 48-51.58-67*

Introduzione

«L'amore dell'uomo e della donna è un aspetto grandioso dell'amore cristiano. In esso si esprime l'amore del Cristo e della sua Chiesa. «Questo mistero è grande (Ef 5, 32)», dice l'Apostolo. È al tempo stesso la lenta scoperta di un'altra creatura e di tutta l'immensità della vita. Oggi più che mai bisogna ricordare agli uomini, ai giovani in special modo, che l'amore è possibile, il grave e nobile amore fra due esseri umani. Che è possibile e che è senza fine, che esige la fedeltà e la perseveranza [...]. Voi siete le radici di un solo medesimo tronco, sono solito dire agli sposi novelli, 'e quel tronco darà origine ad una moltitudine di fronde, fiori e frutti'!

L'albero di Jesse cresceva verso il Salvatore. L'albero di ogni coppia cristiana cresce verso quella totalità degli eletti di cui i Padri ci dicono che, quando sarà raggiunta, si realizzerà il ritorno glorioso del Cristo».

(O. Clément, *Dialoghi con Athenagoras*, Gribaudi, Torino 1974, pp. 184-185.357-358)

L'ascolto, nella fede, della narrazione biblica del matrimonio del patriarca Isacco con Rebecca richiede un cuore accogliente, aperto a scrutare le trame profonde e imprevedibili attraverso le quali Dio tesse la storia dei suoi amici e di quelli che si abbandonano a lui con una confidenza serena e nella pace.

Non siamo semplicemente di fronte ad un ingenuo racconto arcaico di un fidanzamento-matrimonio che perde le sue tracce nella notte dei tempi; in questa vicenda la curiosità è un ospite indesiderato, che crea solo confusione, genera impazienza e non permette di cogliere ciò che è essenziale e che esige di essere ascoltato con sapienza.

Davanti a noi sta una pagina carica di mistero, nel quale Dio stesso è all'opera; si tratta di mistero e non di realtà vaga. Ciò significa che è nel silenzio che dimora la possibilità di cogliere appieno il senso, o quantomeno di discernerne le tracce più significative che rivelano la peculiarità di una esperienza, di un cammino di vita come è indicato nella narrazione biblica.

È nel silenzio adorante che possiamo essere in grado di essere introdotti nelle segrete stanze del cuore di questo testo della Parola offerta a noi come *Torah*, orientamento di vita sul tema dell'amore.

Il matrimonio è un mistero grande (cfr. Ef 5, 32) svelato dal Signore provvidente e misericordioso; ma proprio per questo è narrato nel suo signifi-

ficato profondo solo a chi lo accosta nella preghiera e nella benedizione. Ogni altro percorso rischia di presentarsi come rumore, insieme di parole di circostanza, pii complimenti o pietosi auguri che suonano come ritmi di preghiere pagane, vuote, scontate e prive di senso. Esse dicono solo la corsa verso un modo mondanizzato di guardare al sacramento del matrimonio.

Affermiamo ciò perché lo esige la verità del mistero che si celebra; precisiamo questo perché nessuna realtà e nessuna vuota chiacchiera venga a dissacrare ciò che il Signore stesso compie nell'uomo e nella donna sposi in Cristo.

Ascolto, silenzio, benedizione e abbandono nella fede davanti a Dio: questi sono i temi fondamentali che la pagina biblica di Gen 24 offre alla nostra attenzione e riflessione.

1. In ascolto della Parola

Il testo biblico di Gen 24 rientra in quella tipologia letteraria denominata «narrazione dell'incontro al pozzo» (cfr. Gen 29,1-14; Es 2,15-22; Gv 4,1-42). La scena è caratterizzata da alcuni elementi narrativi particolari: 1. Il futuro sposo o un suo rappresentante intraprende un viaggio che lo porta lontano dal suo territorio; 2. Presso un pozzo avviene un incontro con una o più ragazze; 3. Una ragazza attinge acqua dal pozzo per l'altro o per abbeverare il gregge; 4. La ragazza corre ad annunciare la visita di uno straniero e quanto ha fatto; 5. Lo straniero è accolto nella famiglia e la narrazione si conclude con il fidanzamento.

La trama del racconto è sintetizzabile attorno a questi tratti decisivi. Dopo la morte di Sara e dopo che Abramo ne ha fatto il lutto, il patriarca volge lo sguardo verso il futuro, che la benedizione di YHWH gli aveva aperto. Egli si rivolge al suo servo di casa più anziano e più fidato, Eliezer di Damasco, e chiede un solenne giuramento riguardo al matrimonio del figlio Isacco. Con un gesto intimo, Abramo chiede ad Eliezer di toccare il suo organo della potenza virile e della fecondità e comanda al suo servo di mettersi in viaggio verso la terra dei suoi padri per cercare una donna da dare in sposa ad Isacco; e tutto ciò per evitare che il clan di Abramo si mescoli con la popolazione dei Cananei che abita il territorio (cfr. Gen 24,1-10a).

Il servo di Abramo parte per il viaggio verso l'Aram dei due Fiumi, verso la città di Nacor, con cammelli carichi di ogni bene del suo padrone. Appena giunto, il servo si riposa presso il pozzo della città di Nacor verso sera, quando le ragazze che attingono acqua sono solite uscire. Eliezer rivolge una preghiera a YHWH in cui domanda che l'incontro con la ragazza scelta da Dio per Isacco, il figlio del suo padrone, possa essere felice. Infatti Rebecca, una delle ragazze, si avvicina al pozzo e si dimostra immediatamente disponibile, squisita nell'ospitalità e servizievole verso il servo di Abramo: gli offre da bere acqua e si premura di dissetare anche i suoi dieci cammelli. Decisamente l'ospitalità che Rebecca riserva ad Eliezer (che richiama da vi-

cino quella che Abramo riservò ai tre personaggi che gli fecero visita a Mamre: cfr. Gen 18,1-10) lo porta a ritenerla degna di essere la promessa sposa di Isacco e le offre gioielli d'oro. A questo punto Eliezer recita una benedizione davanti a Dio che si è mostrato fedele alla promessa (cfr. Gen 24,10b-21).

A questo punto Rebecca corre verso casa ad annunciare l'arrivo dello straniero; suo fratello Labano le corre incontro e quando vede i gioielli alla mano della sorella e udite le sue parole invita Eliezer ad accettare la loro ospitalità e a far riposare i cammelli. Certamente Labano rimane colpito dalla ricchezza dei gioielli della sorella e dalla quantità dei cammelli carichi di merce che Eliezer conduce, e non certo dal racconto di Rebecca. Eliezer si presenta ed espone alla famiglia di Rebecca tutto l'antefatto relativo alla promessa fatta al suo padrone Abramo (cfr. Gen 24,28-54a).

Concluso l'affare, Labano cerca di trattenere ancora per un tempo la sorella, ma alla sua determinazione con cui afferma: «Andrò», Rebecca parte con Eliezer verso l'incontro con Isacco (cfr. Gen 24,54b-61).

L'ultimo tratto della narrazione è caratterizzato dall'incontro tra Rebecca e Isacco e il matrimonio che viene stipulato mediante l'introduzione di Rebecca, sua sposa, nella tenda di Sara madre di Isacco (cfr. Gen 24,62-67).

Questa pagina della *Torah* potrebbe essere riletta a partire da alcuni punti prospettici, che tentiamo di precisare lungo alcune linee essenziali:

1.1. *Dio provvidente conduce la storia* secondo i suoi progetti di misericordia.

È questo il senso profondo che campeggia nella preghiera di benedizione davanti a Dio, che Eliezer servo di Abramo, pronuncia in presenza dei familiari di Rebecca prima di accogliere l'offerta di ospitalità a stare con loro e partecipare della loro mensa (vv. 34-49).

È in questa prospettiva che, ancora, il servo di Abramo comprende che il suo padrone Abramo è un amico di Dio, nei confronti del quale il Signore porta a compimento la sua parola. È esplicita volontà di Dio che questo incontro con Rebecca avvenga (vv. 11-27) e che il servo colga in lei la sposa promessa per il figlio Isacco.

Quando Abramo incarica il suo servo Eliezer di andare in Harran per cercare la sposa di suo figlio, lo fa con una professione di fede significativa (vv. 7-9) alla base della quale ci sta l'esperienza del suo esodo da Ur dei Caldei verso la terra promessa in eredità alla sua discendenza. Rebecca, dunque, seguirà il servo di Abramo fino all'incontro con Isacco, ma *nella terra promessa* compiendo anch'essa un cammino che la conduce alla terra delle benedizioni, ed è qui che ella sarà sposa di Isacco (v. 67).

Ancora, è proprio in questa prospettiva che il fratello maggiore di Rebecca (Labano) e tutta la sua famiglia comprenderanno il racconto del servo di Abramo come narrato nei vv. 50-51:

«Allora Labano e Betuel risposero: “Dal Signore la cosa procede, non possiamo dirti nulla. Ecco Rebecca davanti a te: prendila e va’ e sia la moglie del figlio del tuo padrone, come ha parlato il Signore”».

A queste parole «il servo di Abramo si prostrò a terra davanti al Signore», cogliendo una ulteriore conferma della volontà stessa di Dio, espressa-gli dal suo padrone Abramo.

La testimonianza di questa famiglia sta davanti a noi come esempio di fede e di abbandono alla volontà di Dio. Non hanno visto solo in Rebecca una figlia che se ne va di casa; non hanno guardato immediatamente alla privazione di un affetto molto caro e alla perdita di un legame profondo. Il padre di Rebecca, Betuel, il fratello Labano e la madre Milca hanno saputo discernere nella figlia e sorella una chiamata, una vocazione che raggiungeva l’amata Rebecca, con una intensità e urgenza che non ammetteva dilazioni né ritardi.

1.2. Un secondo tratto che non possiamo disattendere nella trama di questo racconto di fidanzamento-matrimonio è costituito dalla *efficacia della preghiera* fatta con fede.

Nel fidanzamento e nel matrimonio di Isacco e Rebecca confluiscono almeno due esperienze fondamentali di preghiera: quella del patriarca Abramo e quella del suo servo Eliezer. A queste va aggiunta quella dei familiari di Rebecca: il padre Betuel, la madre Milca e il fratello Labano.

La preghiera di Abramo (vv. 6-8) si struttura sulla domanda di adempimento della promessa di fedeltà di Dio, espressa nei suoi confronti quando lo chiamò ad uscire da Ur dei Caldei (cfr. Gen 12,1-2) per incamminarsi verso la terra indicata come luogo della promessa, affinché continui il cammino paziente dei servitori del Signore in una continua ricerca di lui.

Vi anche la preghiera del servo di Abramo, Eliezer (vv. 12-14) il quale, nella sua invocazione di fiducia, mette tutto nelle mani di Dio certo che lui porterà a buon fine la missione che Abramo gli ha affidata. Egli chiede dei segni, ma non spettacolari; non chiede dei miracoli o altri prodigi che possono soddisfare la sua curiosità. Il servo domanda segni semplici, quotidiani, ma che siano rivelatori che la scelta viene da Dio. Ed è veramente significativo che tali segni siano tutti nell’ordine del servizio, della sollecitudine, dell’ospitalità e dell’accoglienza fraterna (v. 14) (cfr. anche vv. 17-20).

Il testo della narrazione evidenzia pure la preghiera della benedizione pronunciata dai familiari di Rebecca (v. 60: «Tu sorella nostra, diventa migliaia di miriadi e la tua stirpe conquistò la porta dei suoi nemici») (cfr. Rt 4, 11; Tb 7, 15).

Il discernimento della volontà di Dio suscita professione di fede, benedizione, rendimento di grazie e supplica perché sia lui a condurre sui suoi sentieri, nell’obbedienza della fede, colui che è stato chiamato.

Una vocazione al matrimonio non è mai l'epilogo del caso, del buon senso o il risultato di un inseguire un condizionamento sociale; questo evento non è una risposta ad una consuetudine culturale. Nella fede noi crediamo che la vocazione di due sposi in Cristo è sempre la risposta di Dio ad una preghiera-supplica fatta nel silenzio, nella perseveranza e con amore.

Risulta ancor più urgente riaffermarlo in questo contesto: al matrimonio non si giunge per caso o per un insieme scontato di circostanze; al matrimonio cristiano si giunge solo per vocazione, per chiamata, preceduta da una grande e fraterna intercessione.

Ed è pur sempre una chiamata alla sequela della volontà di Dio (cfr. v. 61). La lettura di questa vocazione non avviene attraverso miracolismi o segni estatici che ammutoliscono; essa si compie a partire da umili atteggiamenti, soprattutto, a partire dall'obbedienza della fede. Infatti, a più riprese, nel racconto di Gen 24 è Dio a condurre la storia, a partire da una sapienza che parla al cuore di quanti sono disposti ad ascoltarlo.

Dio parla, in primo luogo, al cuore del servo di Abramo, Eliezer, aprendogli gli occhi e conducendolo a vedere in Rebecca, in atteggiamento di servizio, di ospitalità e di accoglienza la sposa scelta dal Signore per Isacco, il figlio di Abramo (vv. 15-16: Rebecca scende al pozzo della città di Nacor per attingere acqua per quelli della sua casa).

Il Signore parla anche al cuore dei familiari di Rebecca, aiutandoli a scorgere nel servo di Abramo non un mentitore, ma un inviato, un messaggero. «Dal Signore la cosa procede, non possiamo dirti nulla» (v. 50).

Dio parla, ancora, al cuore di Rebecca, la quale, senza esitazione, davanti alla domanda dei suoi familiari se intende partire con il servo di Abramo, subito, risponde: «Andrò» (v. 58).

Il Signore, infine, parla al cuore di Isacco, conducendolo a vedere in Rebecca la sua sposa e il vero dono di consolazione che Dio stesso gli aveva preparato (vv. 66-67).

1.3. Un terzo tratto, non meno importante nella narrazione, è rappresentato dal *pozzo* (vv. 11.43.62).

È presso un pozzo che l'incontro tra il servo di Abramo, Eliezer, e Rebecca avviene.

È ancora presso il pozzo di Lacai-Roi che Isacco incontra Rebecca.

Nella tradizione biblica il pozzo mette in evidenza un segno di provvidenza, di presenza misericordiosa e fedele di Dio, che sorregge e accompagna il cammino dei suoi servi conducendoli ad una rivelazione piena di lui. Il pozzo fa riferimento, dunque, al dono che Dio stesso fa ai suoi amici in modo inaspettato e nelle situazioni critiche e faticose dell'esistenza (Abramo [cfr. Gen 21,30], Isacco [cfr. Gen 24], Giacobbe [cfr. Gen 29, 1-14], Mosè [cfr. Es 2,12-14; 17,1-10; Nm 21,17], la Samaritana e l'incontro con Gesù in Gv 4,1-42).

Ma, accanto al tema del *dono* , vi è pure il fatto che il pozzo fa riferimento ad un incontro nel quale viene svelata l'identità di una persona (cfr. Giacobbe in Gen 29, 1-14).

In una prospettiva cristiana questo *pozzo* rimanda alla parola, acqua viva e zampillante di Gesù nel mistero della sua pasqua (cfr. Gv 7, 31 ss.), bevendo della quale si ha vera risposta alla propria sete più profonda. Gesù il Signore è il pozzo dell'acqua viva, il dono della rivelazione del volto misericordioso di Dio. Ed è solo bevendo dell'acqua della Parola ogni giorno che possiamo cogliere in Gesù il Cristo il senso della nostra identità e della nostra vocazione.

Cisterne screpolate o altre fonti inaridite (cfr. Ger 2,13) fanno sgorgare solo illusioni.

1.4. Infine, non si può disattendere la sottolineatura carica di particolari e di finezza psicologica sublime, che caratterizza la *figura di donna quale è Rebecca* .

È significativo rilevare, anzitutto, che Rebecca (*rivqah* = miriade, moltiplicata) nel racconto parla solo due volte (vv. 58.65), ma la prima di queste parole che ella pronuncia è una parola di obbedienza decisa alla volontà di Dio: «Andrò» (v. 58). È donna matura, capace di ascolto, di sequela e di fedeltà; è donna determinata che assume la propria responsabilità e indipendenza. La ferma volontà di Rebecca rimanda il lettore del testo alla decisa parola di YHWH rivolta ad Abram: «Vattene (*lek-leka*) dal tuo paese, dalla casa di tuo padre [...]; ed egli andò (*wayyelek*)» (Gen 12,1.4). Rebecca accetta uno sradicamento, come lo fu per Abramo, dando inizio ad una nuova storia, che comporta un distacco radicale dagli affetti e dai vincoli familiari.

Rebecca, viene presentata come una donna sollecita nel servizio dello straniero (vv. 18-21), pronta nell'accoglienza e nell'ospitalità (v. 25), andando ben oltre la richiesta del servo di Abramo, di poter bere lui un poco di acqua per dissetarsi. È una donna di misericordia, di apertura e di sollecitudine.

Rebecca è la donna pronta a discernere la volontà di Dio e a scrutarla nei semplici e sottili segni dell'esistenza quotidiana (v. 58).

Rebecca è la donna segno di benedizione per tutti (v. 60).

Rebecca è la donna che si dona, si consegna come dono prezioso al marito. L'abbandono della parentela, degli affetti familiari e delle radici che costituiscono la sua storia avviene nella linea dell'obbedienza e del servizio alla parola-volontà di YHWH (cfr. il gesto del coprirsi con il velo – v. 65 per indicare la sua totale appartenenza al marito e solo a lui il suo volto, per indicare la persona nella sua totalità, va svelato; cfr. anche il gesto determinato del suo scendere dal cammello per indicare l'incontro con Isacco in modo da porsi accanto a lui, perché la relazione nel dialogo sia autentica).

Il silenzio, quasi totale di Isacco, non fa altro che confermare la prospettiva del “*dono*” del quale lui è reso partecipe per volontà di Dio. Ma ciò indica pure la linea di gratuità e non di possesso nella quale il dono di Dio (Rebecca) andrà accolto.

Infatti, di Isacco è detto che si è recato al pozzo di Lacai-Roi, quel pozzo che fu luogo dell’incontro tra Agar e il messaggero divino, che le aveva annunciato la nascita di Ismaele (cfr. Gen 16,7-14). Isacco è presentato come uomo solo, ancor di più dopo la morte della madre Sara; si narra che sul far della sera Isacco esce per la campagna a svagarsi un poco, forse preso dalla nostalgia o dalla depressione per la morte della madre. In tale contesto avviene l’incontro con Rebecca. Il redattore del testo richiama l’attenzione sul fatto che tutto inizia mediante lo sguardo: Isacco alza gli occhi e vede dei cammelli che si avvicinano; Rebecca, a sua volta, alza gli occhi e vede un uomo nella campagna che si avvicina a lei e al servo di Abramo, Eliezer (Gen 24,63-65). Lo sguardo, però, è ancora propedeutico all’incontro, è ancora imperfetto. È necessaria l’iniziativa determinata di Rebecca per mutare la staticità in movimento di incontro; infatti, come presso il pozzo di Nacor, è Rebecca ancora che si mostra attiva e decisa come quando ha scelto, senza indugio, di seguire Eliezer. È Rebecca a vedere per prima l’uomo, a scendere dal cammello, ad interpellare il servo di Abramo e a coprirsi il volto (vv. 64-65). Isacco, al contrario è passivo: vede, ascolta, acconsente a quanto il padre Abramo ha deciso per lui, prende Rebecca, che diventa sua moglie.

Isacco, introducendo poi Rebecca nella tenda che fu di Sara sua madre, innalza la sua sposa allo statuto di matriarca all’interno del clan, dichiarando la sua posizione di superiorità rispetto a lui stesso. Isacco prende Rebecca come sua moglie e «*la amò e fu consolato (wayye’ehaveah wayynnahem)*» (v. 67). Il verbo *ahav* ricorre qui per la prima volta in Genesi e possiede una connotazione fortemente sessuale; esprime un amore umanissimo, passionale tra uomo e donna.

La conclusione del racconto (v. 67) è stata sapientemente interpretata dalla tradizione rabbinica, che conferma i tratti che abbiamo tentato di delineare:

«Quando Sara era viva, una nube era legata all’ingresso della tenda; quando morì, la nube cessò. Venuta Rebecca, tornò la nube.

Quando Sara era viva, le porte erano largamente aperte (era ospitale); morta Sara cessò questa larghezza. Venuta Rebecca tornò questa larghezza (ospitalità).

Quando Sara era viva, la sua festa era benedetta; morta Sara cessò questa benedizione. Venuta Rebecca, tornò.

Quando Sara era al mondo, un lume era acceso dal sabato alla notte del sabato seguente; morta Sara, cessò questo lume. Venuta Rebecca, tornò».

(*Bereshit Rabba*, LX, 15).

2. In ascolto della vita

Carissimi, a tutti voi qui, nella fede che professiamo davanti a Dio e in comunione con la Chiesa, auguro, nella sequela del Signore Gesù nel sacramento dell'amore, di essere:

nube santa della sua presenza misericordiosa;

porte aperte largamente all'ospitalità di chi attende una parola di consolazione e di speranza;

festa benedetta per quanti hanno fame di pane e di giustizia;

lampada accesa nel buio della notte, vedendo la quale, chi cerca una speranza più grande nel cammino della vita, possa rendere grazie a Dio, che non lascia mancare la lucerna della sua Parola per i nostri passi di pellegrini verso il Regno.

+ *Ovidio Vezzi*
vescovo